

vendo inteso le grandi provvisioni che faceva la repubblica, e della spedizione del conte di Pitigliano verso Romagna, erano cattivi principii: non darebbe neppur un palmo di terra al Valentino, allontanerebbe i fiorentini, per gelosia de' quali la repubblica diceva esser costretta ad assicurarsi; ma essa ancora si astenesse, restituisse le terre occupate, mandasse le sue truppe agli alloggiamenti, e come buona figlia di s. Chiesa aiutasse piuttosto questa a riacquistare quello ch'era di sua giurisdizione. Ciò il Papa espressamente faceva dire alla repubblica dal suo oratore, ed eziandio dal proprio nunzio a Venezia Angelo Leonini vescovo di Tivoli. Rispose il senato, con rinnovar le proteste d'ossequio e divozione alla s. Sede, non senza ricordare quanto avesse favorito l'esaltazione del Papa, e relativamente alle 3 cose che da Giulio II domandavasi, cioè: 1.º che si mettessero nelle mani del Papa i luoghi ora acquistati in Romagna; 2.º che se ne levassero le genti veneziane; 3.º che fosse tralasciata ogni pratica per avere altri luoghi, ed anzi volessero i veneziani aiutare il Papa a sottomettere i renitenti e quelli che il Valentino ancor possedeva; fece dapprima osservare. Quell'acquisto non esser d'offesa neppur minima nè della Chiesa nè del Papa, non essendo mai stato tale, nè mai aver ad essere il costume dello stato veneziano; essersi mossa la repubblica solo spinta da ineluttabile necessità e dignitosamente e con riserva della superiorità della s. Sede, per abbattere un nemico della quiete d'Italia, e crudelissimo tiranno; su que' luoghi aver sempre avuta la s. Sede solo una giurisdizione mediata, come posseduti prima del Valentino da parecchi signori feudatari che molte volte non pagavano nemmeno i debiti censi e turbavano la tranquillità ecclesiastica, mentre invece i veneziani e questa rispetterebbero ed i censi puntualmente pagherebbero, e le sarebbero sempre d'aiuto e d'appoggio, onde dovevano averne lode e non

P. II.

biasimo! Non badasse il Papa alle calunnie de' malevoli della repubblica, rappresentandola cupida d'aggrandire lo stato, la Dio mercè ben assai ampio, e le brighe de' fiorentini per Faenza aveano indotto la repubblica per interesse dello stato a controperare. Questi ed altri meschini e insultanti pretesti, per velare l'usate prepotenze, che ciascun vede, come con tutta facilità potrebbonsi ciascuno trionfalmente confutare, derivavano dall'illusione del saggio governo per ismania d'ingrandimento, anche a pregiudizio della s. Sede; la quale indiscreta e ingiusta brama lo rese ostinato e provocò la sua rovina. Eguali spiegazioni e pretese si mandarono all'ambasciatore in Francia, avvisandolo aver detto il cardinal d'Amboise, nel suo ritorno da Roma, di voler accordare il suo re con quello di Spagna e l'imperatore a' danni della repubblica, onde procurasse di smentire al re le male informazioni e di abbuonire il cardinale. Volle pure giustificarsi coll'imperatore sull'occupazione di Faenza e Rimini, quali antichi vicariati feudali, di cui avrebbe pagato il censo. La repubblica cominciava a tenersi inquieta, altresì per maneggiarsi dall'arciduca Filippo a danno d'Italia, e specialmente suo, l'alleauza fra suo padre e Luigi XII. Il Papa però continuava giustamente a mostrarsi mal soddisfatto, e non volendo che le genti veneziane passassero l'inverno in Romagna, disse a' 19 dicembre 1503 all'oratore Giustiniani, che non vorrebbe esser Papa piuttosto che sostenere simil cosa; e rispondendo l'oratore che la signoria avea dato ordine che si astenessero da qualunque ostilità e avrebbe richiamate, e che solo per riguardo di Sua Santità rinunziava ad ogni pratica o movimento circa Imola e Forlì, le quali avrebbe potuto facilmente ottenere! Il Papa naturalmente lungi dal quietarsi, soggiunse a' 23 dicembre. » Signor Oratore! Vi parleremo ingenuamente. Voi ci date buone parole e la signoria fa cattivi fatti, mentre abbiamo al contra-